

È ormai un dato certo l'indivisibilità dell'essere umano: viviamo con nuova intensità la nostra corporeità e la sentiamo come modo indispensabile per la realizzazione dell'unica esistenza dell'uomo.

Possiamo quindi capire in modo nuovo il messaggio biblico, che non promette l'immortalità ad una anima separata, ma all'intero essere umano.

Ma chi è in grado di immaginarsi una resurrezione del corpo in base alla nostra attuale concezione del mondo?

Questa resurrezione comprenderebbe un nuovo cielo e una nuova terra, richiederebbe dei corpi immortali, senza nutrimento, uno stato di materia completamente diverso: ma tutto ciò non è completamente assurdo e terribilmente mitologico?

Iniziamo a comprendere la visione greca e quella biblica.

La speranza della resurrezione dei morti rappresenta la forma fondamentale della speranza biblica dell'immortalità; nel Nuovo Testamento appare come affermazione essenziale sul destino dell'uomo.

Il concetto greco dell'immortalità dell'anima ed il messaggio biblico della resurrezione dei morti furono considerati come una mezza risposta alla questione del destino eterno dell'uomo e entrambi vennero sommati per avere una risposta completa.

Alla conoscenza greca dell'immortalità dell'anima, la Bibbia aggiungerebbe la rivelazione che anche i corpi risorgeranno per condividere il destino dell'anima (la dannazione o la beatitudine).

Dobbiamo annotare che queste due concezioni non possono essere sommate semplicemente: si può comprendere ognuna delle due visioni solo come tentativo di risposta totale alla questione del destino dell'uomo.

Alla base della concezione greca sta l'idea che nell'uomo siano combinate due sostanze sconosciute l'una all'altra, delle quali una deperisce (il corpo) mentre l'altra (l'anima) è immortale e continua a esistere indipendentemente da qualsiasi altra essenza; anzi, solo nella separazione dal corpo, l'anima giunge, per la concezione greca, alla sua completa verità intrinseca.

Al contrario il concetto biblico presuppone l'unità indivisa dell'essere umano: non c'è, ad esempio, alcun termine che definisca solo il corpo, mentre con il termine anima ci si riferisce nella maggior parte dei casi anche all'uomo che esiste in modo corporeo.

Conformemente a ciò la resurrezione dei morti (non dei corpi) di cui parla la Bibbia tratta della salvezza dell'unico essere umano indiviso.

Perciò il vero nucleo della resurrezione non consiste affatto in quella idea della restituzione dei corpi (a cui noi lo abbiamo ridotto): ma allora qual è il vero senso di ciò che la Bibbia vuole annunciare agli uomini come la loro speranza espressa con la resurrezione dei morti e quindi con l'immortalità?

1. l'idea dell'immortalità che la Bibbia annuncia con la parola resurrezione si riferisce a una **immortalità della "persona"**, dell'unica forma uomo. Mentre per i greci l'essenza tipica dell'uomo è un prodotto di decadimento (che segue due percorsi diversi secondo la sua natura di corpo o di anima), per la fede biblica è proprio l'essenza dell'uomo che continua ad esistere come tale, anche se trasformata.
2. è una **immortalità legata all'amore di Dio**: l'essere umano non può più morire perché è conosciuto e amato da Dio. L'immortalità non deriva dall'arbitrio dell'essere indistruttibile in sé, bensì dall'essere incluso nel dialogo con il Creatore: si deve quindi chiamare "ritorno alla vita" dei morti (degli esseri umani). Infatti il termine "carne" corrisponde al mondo dell'uomo.
3. Il fatto che il ritorno alla vita venga atteso nel "giorno del giudizio universale" alla fine della storia e nella comunione di tutti gli uomini mostra il **carattere co-umano dell'immortalità** umana. L'anima pensata in modo greco è completamente esterna al corpo e quindi alla storia; per l'uomo inteso come unità, al contrario, la co-umanità è costitutiva: se egli deve continuare a vivere, allora questa dimensione non può essere esclusa.

Tutte questi pensieri sono possibili sono nella concretizzazione neo testamentaria della speranza: solo con Cristo, l'uomo che è "tutt'uno con il Padre", l'uomo con il quale l'essenza dell'essere umano è entrata nell'eternità di Dio, si mostra definitivamente aperto il futuro dell'essere umano.

Cristo è del tutto uomo (per questo è in lui presente il problema che noi uomini rappresentiamo), ma egli, allo stesso tempo, costituisce il modo che ha Dio di rivolgere la parola a noi, è "parola di Dio".

Il dialogo tra Dio e gli uomini, che prosegue sin dall'inizio della storia, è entrato con Cristo in un nuovo stadio; in lui la parola di Dio è diventata carne, realmente inserita nella nostra esistenza. Ma se il dialogo di Dio con l'uomo significa vita; se è vero che chi dialoga con Dio ha vita proprio attraverso il suo essere interpellato da colui che vive in eterno, allora questo significa che Cristo, come "discorso di Dio", è per noi esso stesso "la resurrezione e la vita".

Questo significa che l'entrare in Cristo (ovvero la fede) diventa un entrare in quell'essere conosciuti e amati da Dio, che costituisce l'immortalità.

Chi crede è in dialogo con Dio, il quale è vita e sopravvive alla morte.

In Cristo noi incontriamo Dio ed anche la comunità degli altri (il cui cammino verso Dio ha luogo attraverso di Lui e quindi gli uni con gli altri); soltanto l'accettazione di questa comunità è un avvicinarsi a Dio, che non esiste lontano da Cristo e quindi neppure lontano dalla relazione con l'intera storia umana e col suo compito co-umano.

L'esistenza con Cristo aperta nella fede è l'inizio della vita della resurrezione e perciò supera la morte.